

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA
SULLE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI CON
PARTICOLARE RIFERIMENTO AL RUOLO E ALLA
PRESENZA DELL'ITALIA

10° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 8 MARZO 2000

Presidenza del presidente MIGONE

INDICE**Audizione del direttore generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro**

PRESIDENTE	Pag. 3, 24	* SOMAVÌA	Pag. 4, 11, 13 e <i>passim</i>
* ANDREOTTI (PPI)	10		
* MAGGIORE (Forza Italia)	11		
* PASQUINI (Dem. Sin.-l'Ulivo)	17		
* PIZZINATO (Dem. Sin.-l'Ulivo)	19		
* PROVERA (Lega Forza Nord Padania)	12		
* SCALFARO (Misto)	22		
VIGEVANI (Dem. Sin.-l'Ulivo)	15		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il signor Juan Somavía, direttore generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro, accompagnato dal direttore esecutivo, signor Francois Trémeaud.

I lavori hanno inizio alle ore 15,05.

Audizione del direttore generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle organizzazioni internazionali con particolare riferimento al ruolo e alla presenza dell'Italia, sospesa nella seduta del 27 gennaio scorso.

È prevista oggi l'audizione del signor Juan Somavía, direttore generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro.

Come Senato e come Commissione esteri, possiamo dare il benvenuto a un vecchio amico del nostro paese, l'ambasciatore Somavía, con il quale siamo entrati in contatto quando rappresentava il suo paese, il Cile, alle Nazioni Unite. È stato vicino a molti nostri impegni a livello internazionale – o, come è giusto dire adesso, a livello globale – e lo abbiamo seguito come presidente dell'ECOSOC e, poi, come direttore generale di una delle più antiche organizzazioni internazionali, l'OIL, che rientra in quello che, con una definizione un po' «magra», viene chiamato sistema delle Nazioni Unite, ma che è impropriamente un progenitore delle Nazioni Unite.

Questo mi consente di fare un'osservazione, anche a seguito del campanello d'allarme (o lo stimolo) che è venuto dall'esperienza di Seattle. L'Organizzazione internazionale del lavoro, che ha sempre avuto una sua centralità, oggi ha una centralità ancora più evidente perché, nell'attuale sfida della globalizzazione, le regole che riguardano il lavoro e – aggiunto, da italiano, oltre che da torinese – il ruolo della formazione diventano assolutamente prioritarie. Desidero inoltre agganciarvi, nel presentare il nostro illustre ospite, alla concezione non semplicemente dello sviluppo, ma dello sviluppo integrato, di cui vanno valutate le conseguenze sociali. Si sente la necessità di avere delle regole in questa fase importante in cui si procede all'integrazione dei mercati. Tutti questi argomenti hanno nell'ambasciatore Somavía un portavoce estremamente importante.

Seguiremo anche oggi la consueta prassi della nostra Commissione, che è quella di dare immediatamente la parola ai nostri ospiti. Poiché siamo nell'ambito di una indagine conoscitiva sulle organizzazioni internazionali, la sede è soggetta al resoconto stenografico, ma consente comunque una certa informalità per il limitato – in verità oggi non troppo

– numero di commissari. Desidero rivolgere un ringraziamento e un apprezzamento ai colleghi che, pur non appartenendo alla nostra Commissione, sono oggi presenti. Mi permetto di rivolgere un particolare saluto al senatore Pizzinato, che è stato segretario generale di una grande confederazione sindacale di lavoratori del nostro paese.

Detto questo, cedo la parola all'ambasciatore Somavìa, che svolgerà il suo intervento in inglese. Gli ho sconsigliato di intervenire in spagnolo perché noi italiani di quella lingua comprendiamo solo il 70 per cento, ma – almeno questo vale per me – non si sa mai quale 70 per cento comprendiamo.

SOMAVÌA. Prima di iniziare il mio intervento, volevo dirvi che sono lieto di essere in Italia, come direttore generale dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Mi fa molto piacere essere presente ai lavori della Commissione esteri del Senato, alla presenza di tanti senatori e, in particolare, del presidente Migone con il quale ho spesso occasione di lavorare.

La parte più importante di questa prima visita ufficiale nel nostro paese consiste nel ringraziare l'Italia in tutte le sue istituzioni – il Governo, il Parlamento, le parti sociali, insomma, tutti gli attori che fanno parte e che rappresentano le diverse espressioni della società civile italiana – per il loro costante impegno.

La nostra Organizzazione è stata fondata nel 1919 e già nel 1920 è stato aperto un ufficio di rappresentanza a Roma. Dico questo per sottolineare quali sono i legami fra l'Organizzazione internazionale del lavoro e l'Italia. È un rapporto che esiste da lungo tempo e che si è intensificato attraverso varie istituzioni, come, ad esempio, il Centro internazionale di formazione di Torino, che è estremamente importante e che riceve un grande aiuto dal Governo centrale, dalla regione Piemonte e dalle altre autorità locali.

I legami che esistono tra l'OIL e l'Italia sono quindi di lunga data. Abbiamo lavorato insieme per molti anni e spero che questo legame possa in futuro approfondirsi ancora di più. Vorrei spiegarvi cosa stiamo cercando di fare nella nostra Organizzazione in questo inizio di secolo. La prima cosa importante è unire all'agenda storica dell'OIL – che prevede, fra l'altro, il rispetto dei diritti dei lavoratori e la protezione sociale per tutti gli individui – un'altra agenda che favorisca la creazione di posti di lavoro e la crescita economica. Questi temi sono legati ma devono svilupparsi nell'ambito di un processo di adattamento dell'economia alla globalizzazione.

Anche al riguardo desidero fare alcuni commenti. Non dobbiamo perdere di vista i valori storici per i quali l'OIL è stata creata ma dobbiamo adeguarci alle nuove sfide derivanti dalla globalizzazione nell'occuparci delle condizioni dei lavoratori e della loro tutela sociale. Tutto questo deve essere fatto nell'ambito della società che si muove verso il ventunesimo secolo e nell'ottica del processo di globalizzazione in atto. I diritti dei lavoratori, la tutela sociale, l'occupazione: sono questi i temi fondamentali e ho sottolineato spesso come la disoccupazione sia uno dei ne-

mici che dobbiamo affrontare. Infatti, in presenza di alti tassi di disoccupazione è difficile salvaguardare i diritti dei lavoratori.

Il dialogo sociale è un altro aspetto importante. Come sapete, l'OIL è una struttura tripartita in cui sono rappresentati i governi, le associazioni dei lavoratori e quelle dei datori di lavoro ed è l'unica organizzazione internazionale in cui, accanto ai governi, al tavolo delle trattative e delle decisioni siedono anche i lavoratori e i datori di lavoro. È proprio con tale spirito che è stata creata nel 1919 quest'istituzione ed è proprio sulla base di quest'impostazione che abbiamo lavorato. La realtà oggi ci impone di continuare su questa strada perchè solo così potremo contribuire a risolvere alcuni problemi della società attuale. Il lavoro che vogliamo compiere è inserito nella realtà odierna; assistiamo all'emergere di una nuova società e di una nuova economia globalizzata.

Spesso si guarda alla globalizzazione in considerazione dei problemi che essa crea, ma ritengo che i benefici non debbano essere tralasciati. Forse molti non si rendono conto dei benefici della globalizzazione, forse troppe persone ne sono all'oscuro, ma una delle sfide maggiori che ci troviamo ad affrontare è proprio questa. Dobbiamo chiederci in che modo la globalizzazione possa essere organizzata per dare benefici a più persone. Talvolta a questa domanda si risponde che essa è qualcosa di inevitabile; non è una scelta, ma una realtà, è qualcosa che rimarrà e che dovremo affrontare perchè l'unica opzione che abbiamo è quella di adattarci a questo processo. D'altra parte, guardando alla globalizzazione così come si presenta oggi, ci rendiamo conto che i benefici non raggiungono un numero sufficiente di persone. Ma allora, qual è la realtà? La globalizzazione è qualcosa di inevitabile alla quale ci dobbiamo adattare, oppure dobbiamo fare qualcosa per fare in modo che tale processo raggiunga più persone?

La mia opinione è che alcuni elementi della globalizzazione siano storici ed irreversibili e altri no. Ad esempio, tra quelli irreversibili vi sono gli aspetti che riguardano lo sviluppo tecnologico e le comunicazioni: questi processi sono iniziati e non si possono fermare. Si tratta di cambiamenti che riguardano il modo in cui organizziamo la società, il lavoro, le istituzioni e anche la nostra vita personale. Ci stiamo appena rendendo conto dei modi in cui il mondo delle informazioni e delle tecnologie delle comunicazioni si sta organizzando. Si tratta di processi e di cambiamenti tecnologici che sono iniziati e che sono irreversibili, con i quali dobbiamo fare i conti.

Credo, invece, che non siano irreversibili le politiche che hanno accompagnato la globalizzazione e cioè la politica monetaria, finanziaria, commerciale e dello sviluppo. Tutte queste politiche sono state elaborate dai politici e possono essere cambiate dai politici. Se arriviamo alla conclusione che i benefici della globalizzazione non raggiungono abbastanza persone, sarà quindi necessario incidere sulle politiche.

Questa è l'impostazione che abbiamo adottato all'OIL. Vi sono progressi molto positivi dei quali dobbiamo beneficiare, ma se non modifichiamo i nostri atteggiamenti e le nostre politiche, sempre più persone sa-

ranno emarginate da questo processo, con una conseguente crescita della tensione sociale. Questa è la prospettiva dalla quale guardiamo la realtà.

Ho cercato di promuovere l'idea che il processo di globalizzazione ha bisogno di una piattaforma sociale; esso, infatti, non può andare avanti senza una base sociale globale, valida in tutto il mondo. Non vogliamo infatti che, per il risultato di tensioni prodotte dal processo di globalizzazione, vi siano persone che cadono al di sotto di un certo livello sociale. La globalizzazione crea una dinamica rischiosa: sempre più persone corrono il rischio di cadere verso il fondo del processo sociale e, pertanto, credo che la base sociale sia qualcosa di assolutamente indispensabile. Ciò ha anche a che fare con quanto appena affermato dal presidente Mignone. Nel caso dell'OIL, una parte di questa base sociale consiste nei diritti fondamentali dei lavoratori, gli *standard* minimi di lavoro. Si tratta dei diritti di base di cui - a nostro avviso - ogni lavoratore del mondo dovrebbe godere. Questi diritti derivano dalle convenzioni dell'OIL, tenendo conto delle evoluzioni che si sono verificate. Essi sono stati stabiliti nel 1995 a Copenaghen e indicati nelle sette convenzioni fondamentali dell'OIL (quella sul lavoro forzato, quella sulla libertà sindacale, quella sulla contrattazione collettiva, quella sull'uguaglianza di renumeraazione, quella sull'abolizione del lavoro forzato, quella sulla discriminazione e, infine, quella sul lavoro minorile). Queste sette convenzioni dell'OIL, con tutti i loro principi, sottolineano questi criteri. Lo scorso anno, poi, abbiamo approvato una convenzione contro le forme peggiori di sfruttamento del lavoro minorile (la n. 182). Tutte queste convenzioni costituiscono una base sociale di diritti nel lavoro.

Il modo con cui procediamo per promuovere questi principi comprende la capacità legislativa e la cooperazione tecnica. Facendo una sintesi del nostro modo di lavorare, le convenzioni, una volta ratificate dai parlamenti, sono applicabili negli ordinamenti dei singoli Stati. L'OIL ha la capacità legislativa di approvare le convenzioni che possono, quindi, essere ratificate; pertanto gli attori nazionali potranno recarsi presso le corti internazionali per far valere i propri diritti, diversamente da quanto accade per altre organizzazioni internazionali. Sono stato ambasciatore alle Nazioni Unite per diversi anni e lì le cose funzionano diversamente. Molte delle risoluzioni dell'Assemblea generale spesso non hanno la capacità giuridica di diventare legge internazionale, mentre voglio sottolineare che nel caso dell'OIL le convenzioni diventano leggi nazionali una volta ratificate dagli Stati. Di conseguenza, l'OIL «produce» una capacità per gli Stati di rivolgersi alle istanze internazionali.

In secondo luogo, è possibile rivolgersi all'OIL per discutere in merito alle difficoltà di applicazione delle convenzioni; in altre parole, l'OIL fornisce la consulenza nel caso di problemi sorti nell'applicazione delle convenzioni; anche una società può rivolgersi all'OIL facendo presente, per esempio, che una determinata convenzione non è stata applicata e chiedendo un parere al riguardo. Vi fornisco queste informazioni perchè il nostro sistema istituzionale è più evoluto di quello delle Nazioni Unite; la nostra organizzazione ha questa capacità di giudicare e di dare pareri su

questioni particolari. Attualmente è previsto anche un sistema secondo il quale gli Stati che non hanno provveduto a ratificare le nostre convenzioni di base – attualmente otto – possono comunque chiedere di applicarle.

Quanto sto dicendo mi è utile innanzitutto per spiegarvi quello che l'OIL sta facendo; successivamente, sulla base di queste informazioni, passerò a parlare delle politiche.

Ci siamo sempre occupati di promuovere i diritti sulla base della struttura che vi sto delineando. Questo accade sempre in collaborazione, come abbiamo detto, con diverse società e compagnie, con le varie associazioni di lavoratori e di datori di lavoro, con tutti gli attori, quindi, che possono dare un contributo in questo campo. Svolgiamo molte attività che vanno anche al di là degli strumenti legali specifici a cui sto facendo riferimento. Ad esempio, mi sono recato giovedì scorso presso la Banca mondiale, con la quale abbiamo concordato sull'esigenza di una responsabilità collettiva della comunità internazionale nel promuovere questi diritti; la Banca mondiale si è dichiarata disposta a collaborare per la promozione dei diritti dei lavoratori nell'ambito delle proprie attività a contatto con i vari paesi.

Prima di ascoltare le eventuali domande dei senatori, vorrei soffermarmi sul sistema multilaterale nel prossimo futuro dell'Organizzazione. Al momento stiamo affrontando un problema serio, poichè l'economia globale continua a crescere: stiamo passando da economie nazionali deregolate a livello internazionale a un'economia globale. Al momento c'è un vuoto e molte persone si rivolgono alle organizzazioni internazionali chiedendo le regole da applicare per riempire questo vuoto legislativo.

Sotto il profilo normativo vi è un problema fondamentale che è di natura analitica ma che tuttavia ha conseguenze politiche generali. Questa specie di animale che è l'economia globale non comprende solo il lato monetario e quello finanziario, ma anche il comparto sociale. Tutte le organizzazioni internazionali hanno competenze specifiche, poichè il Fondo monetario internazionale si interessa dei fondi, l'Organizzazione mondiale del commercio si occupa degli scambi e del commercio, noi ci preoccupiamo degli aspetti sociali; ci sono poi altre organizzazioni importanti come la Banca mondiale o il Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite e l'Organizzazione mondiale della sanità. Nessuna di queste organizzazioni riesce a capire quale sia l'interazione tra i vari aspetti del fenomeno poichè tutte hanno un punto di vista settoriale e non integrato. Non solo le organizzazioni internazionali, ma tutti i governi stanno affrontando il problema.

A livello nazionale e a livello internazionale dobbiamo fare uno sforzo per avere un punto di vista globale sull'economia, per capire le interconnessioni, per concordare un programma integrato. Quello che manca al mondo di oggi è il pensiero integrato, cioè la capacità di capire le interazioni tra le varie dimensioni e di applicare la conoscenza sulle aree specifiche ad un livello più generale. Noi invece procediamo seguendo un processo opposto, guardiamo a questa specie di animale che è l'economia globale con la nostra conoscenza settoriale, cercando di definire po-

litiche globali. Stiamo arrivando al limite nell'analisi settoriale del problema: ormai dobbiamo cambiare.

L'OIL ha deciso di lanciare un programma per cambiare questo punto di vista settoriale. Vuole pertanto invitare le altre organizzazioni internazionali a sviluppare il pensiero integrato, il pensiero globale. Non si tratta solo dell'OIL e del mandato che ha ricevuto; è importante concordare un programma integrato perché sarà di aiuto anche agli altri attori della dimensione internazionale.

In conclusione, vorrei soffermarmi su come vedo il funzionamento della nostra Organizzazione che è situata nel cuore della politica. Essa deve affrontare problemi come la disoccupazione, i diritti dei lavoratori, la previdenza sociale, il dialogo sociale: sono tutti argomenti che stanno a cuore ai politici. Potrei anche andare oltre, affermando che questi problemi stanno a cuore alle famiglie, anche se spesso non si mettono in connessione la disoccupazione con l'esistenza di una famiglia felice. Pensiamo alla disoccupazione come un parametro numerico e alla famiglia come un fenomeno sociale, mentre invece c'è una forte connessione. La nostra Organizzazione vuole cercare di avvicinare le politiche degli Stati e degli organismi internazionali il più possibile alle persone. Vuole definire la politica cercando di vederla dal punto di vista delle persone, di modo che risponda alle attese delle persone. Per mantenere questo impegno non avremo vita facile, non troveremo subito le risposte.

Quando guardiamo alla nostra società avanzata, riscontriamo un grande livello di incertezza e di insicurezza, che non è legato alle classi sociali meno abbienti o alle persone emarginate, a coloro che non sono riusciti ad inserirsi nella società. Noi ce ne intendiamo di questi problemi. Si parla dell'esclusione sociale, ma dobbiamo guardare oltre, perché nella società attuale non ci sono soltanto gli esclusi e i poveri. I genitori della classe media della società sviluppata ed avanzata di oggi sono preoccupati per il futuro dei propri figli, pensano che i loro figli non avranno le opportunità che sono state offerte loro quando erano giovani. Se pensiamo alla vita familiare e sociale di oggi, ci rendiamo conto che uno dei due capifamiglia ha di solito un buon lavoro ma ha anche la probabilità di perderlo. La condizione di sicurezza del passato non esiste più e mi riferisco - lo ripeto - non a persone escluse dalla società ma ai componenti della classe media delle società avanzate. Le famiglie, come dicevo, sono preoccupate per le prospettive dei figli. Agli studenti che hanno appena finito la scuola o l'università viene detto di essere sempre pronti a riciclarsi perché tutte le conoscenze che hanno acquisito fino a quel momento diventano subito obsolete, potrebbero non servire più nei prossimi anni; viene loro detto che dovranno ricominciare da capo, che devono essere capaci di adattarsi rapidamente a quello che succederà nel futuro. Si parla di studenti, in questo caso, non di esclusi o di emarginati.

Nel momento in cui interpelliamo un'azienda, ci sentiamo rispondere che la globalizzazione è positiva perché ci sono indubbi progressi a livello finanziario, dei servizi, delle tecnologie, dei mezzi di comunicazione. Il nostro mondo sta producendo molti benefici ma, per esempio, un'industria

tradizionale del settore manifatturiero, così come molte altre aziende, non sa, rispetto alla situazione attuale, in che posizione si troverà nei prossimi anni e si muove in un quadro di grandi incertezze. Anche nel settore degli affari, quindi, ci sono molte insicurezze.

L'economia globale ha portato cambiamenti di natura tale da provocare livelli di insicurezza che non eravamo abituati ad affrontare con gli strumenti politici tradizionali. Tutti noi ci troviamo di fronte ad una sfida straordinaria e fuori dal comune, perché dobbiamo rispondere alle nuove preoccupazioni delle persone che lavorano, almeno dal nostro punto di vista, mantenendo i valori storici sui quali la nostra Organizzazione è basata. Dobbiamo però capire che la risposta ai cambiamenti della società deve modificarsi, che dobbiamo affrontare questa nuova situazione ricca di incertezze e di modificazioni.

Uno dei fenomeni fondamentali da studiare riguarda proprio la nuova insicurezza del mondo occidentale. Il mondo sviluppato, dagli anni Sessanta agli anni Ottanta, aveva raggiunto una certa sicurezza ma la realtà è cambiata: questo vale soprattutto per l'Europa. Il futuro del mondo si gioca molto in Europa. Per questo credo che dobbiamo compiere uno sforzo particolare per mantenere il modello europeo come un sistema di valori simili tra i vari paesi, cercando di conservare un equilibrio tra il lato economico e quello sociale. Ma nel fare ciò dobbiamo inserire questo modello nel contesto della scena internazionale; infatti, gli equilibri del modello sociale europeo sono applicabili anche in tale scena e i benefici derivanti da tale modello possono ripetersi anche in altre parti del mondo. D'altra parte, se non saremo in grado di esportare questo modello sociale europeo e l'economia globale si dimostrerà più forte, gli impatti negativi per il resto del mondo saranno enormi. Pensate a quante persone rimarrebbero fuori da questa crescita!

Concludendo, la nostra Organizzazione vorrebbe che voi riflettete su questi temi e che vi impegnate a cercare di mantenere l'equilibrio creato dopo la seconda guerra mondiale e che ha portato numerosi frutti per lo sviluppo europeo. Voglio che sappiate che noi partecipiamo a questo sforzo perché il vostro impegno come europei ha un'influenza a livello mondiale. Ad esempio, credo che l'esperienza italiana nel campo del dialogo sociale sia cruciale. In tutti i paesi esistono aspetti culturali e sociali differenti che modellano il dialogo sociale, ma in Italia si è sviluppato un processo valido, che ha creato stabilità e che ha dato responsabilità ad un numero sufficiente di attori sociali. Sarei molto lieto se potessimo utilizzare una parte di questo *know how* italiano nel dialogo sociale anche a livello più ampio, nell'assunzione di decisioni. In questo campo ritengo che abbiate svolto un ruolo molto importante, che la vostra esperienza possa essere utile in termini di cooperazione con l'Organizzazione internazionale del lavoro e che sia qualcosa da cui trarre insegnamento.

Ora sarò lieto di rispondere alle vostre domande e di fornire gli eventuali chiarimenti che si rendessero necessari.

ANDREOTTI. Il nostro ospite ha ricordato che l'OIL nacque nel 1919. Ricordo che non allora, ma a venti anni, durante i miei studi universitari, l'Italia era rappresentata dal dottor De Michelis – non so se fosse o meno un diplomatico – che forniva anche a noi studenti informazioni sull'Organizzazione internazionale del lavoro. Ricordo in particolare quelle sui consigli che l'OIL dava ai vari paesi sull'importanza dei sindacati. Sin dall'inizio della sua attività – se non ricordo male – l'OIL ha incoraggiato i sindacati aventi una rappresentanza generale dei lavoratori e non quelli di categoria, perchè questi ultimi si occupano solo degli interessi di settore tralasciando talvolta quelli generali.

Vorrei sapere se attualmente l'OIL si occupa anche di educazione sindacale negli Stati cosiddetti «nuovi». Implicitamente direi di sì perchè è chiaro che il sindacato rientra nel concetto generale di tutela dei lavoratori, ma vorrei sapere se il tema del modello di sindacato – cioè di categoria o con una visione più generale – sia allo studio. Si tratta di un problema reale perchè in Italia in alcuni settori esiste una frammentazione, a mio avviso, molto pericolosa.

SOMAVIA. Sì, credo che questo sia proprio il cuore della nostra funzione. In effetti, in linea con quanto affermato dal signor Trémeaud, vi è un programma di formazione sindacale presso il Centro internazionale di formazione, che ha sede a Torino ed è diretto dallo stesso Trémeaud. È molto interessante il fatto che lei abbia sollevato tale questione perchè oggi al Ministero degli esteri abbiamo parlato delle possibili attività da portare avanti in futuro in Italia fra cui, per esempio, quella di migliorare la formazione dei dirigenti sindacali presso il Centro di Torino. Questa potrebbe essere, quindi, un'iniziativa potenziale; ma entrando nel merito della sua domanda, credo che si debba pensare al globale come qualcosa appunto di generale e internazionale. Abbiamo un sindacato internazionale ed uno internazionale di categoria, un sindacato nazionale ed uno nazionale di categoria e un sindacato all'interno di ogni singola azienda: quindi una serie di livelli di attività sindacali. Quello che stiamo facendo e quello che vorremmo fare è vedere come ci si può adeguare alla realtà di oggi. Ad esempio, recentemente presso l'OIL ho domandato in quale modo i sindacati affrontano il problema dei lavoratori con un elevato livello di conoscenze tecniche. La risposta è stata che è difficile rivolgersi a loro con un discorso sindacale tradizionale, innanzitutto perchè si tratta di realtà lavorative che sfuggono al tradizionale inquadramento sindacale e, in secondo luogo, perchè le loro conoscenze specifiche sono rivolte ad un mercato ristretto per cui è necessario assisterli nella contrattazione per cercare di raggiungere un buon contratto. Allo stesso tempo, però, mi è stato detto che qualora in futuro si creasse un problema con il datore di lavoro il lavoratore cercherà di avvalersi dell'esperienza che abbiamo nel trattare con il datore di lavoro. Stiamo, quindi, valutando l'idea di stimolare una tutela ulteriore mediante un programma assicurativo in base al quale gli operatori e i lavoratori con approfondite conoscenze tecnologiche possano, magari con il pagamento di un modesto premio assicurativo, es-

sere anche coinvolti nella trattativa e nella negoziazione. Faccio questo esempio perchè presumo che questo sia il processo in cui siamo tutti impegnati.

Dobbiamo mantenere gli obiettivi delle varie istituzioni e delle varie politiche, ma essi vanno applicati nel contesto odierno e questa è una risposta completamente diversa rispetto a quella che un sindacato avrebbe fornito magari venticinque anni fa. Credo sia responsabilità dell'OIL affrontare le innovazioni, aiutare il movimento sindacale a modernizzarsi nel suo modo di agire, conservando tuttavia i principi di base dell'organizzazione dei lavoratori. Sono d'accordo sul fatto che l'OIL debba aiutare i lavoratori ad organizzarsi, ma lo deve fare in un contesto diverso, con tecniche e strumenti nuovi. L'obiettivo finale, però, è sempre lo stesso, ossia che tutti coloro che lavorano hanno diritto a difendere il proprio lavoro e diritto ad organizzarsi.

MAGGIORE. Desidero ringraziare l'ambasciatore per la sua esposizione.

A me ha chiarito molto bene il concetto di globalizzazione che è ormai la base del nostro operare. Lo ringrazio anche per aver ricordato l'impegno notevole del Governo italiano e l'importanza del Centro di formazione di Torino.

Verso la conclusione del suo discorso ha accennato al funzionamento dell'Organizzazione e ha anche affermato che l'esperienza italiana potrebbe essere esportata, cioè utilizzata anche al di fuori dell'Italia. Mi permetto allora di chiedere all'ambasciatore Somavia se l'ufficio di Roma dell'OIL (che ha già svolto importanti compiti e funzioni), in un ambito di decentramento così come accade per gli altri uffici delle capitali europee, possa svolgere anche compiti che vadano al di là della rappresentanza presso il Governo italiano.

Inoltre, con riferimento al Centro internazionale di formazione di Torino, vorrei sapere se esso sia effettivamente collegato con la struttura dell'OIL e se, a seguito della recente costituzione della Scuola dei quadri delle Nazioni Unite, vi resterà collegato oppure se è prevista una separazione a scapito del Centro.

SOMAVIA. Vorrei iniziare a rispondere partendo dalla sua seconda domanda. L'idea è che il Centro sarà sempre in misura maggiore parte della struttura dell'OIL come modo diverso in cui quest'organizzazione si esprime.

Ho deciso di procedere chiedendo al responsabile del Centro di Torino di diventare anche direttore esecutivo della cooperazione tecnica all'interno dell'OIL ed infatti egli attualmente ricopre una doppia funzione; è bravissimo, per questo riesce a farlo. François Trémeaud, quindi, dirige il Centro di Torino e, allo stesso tempo, come capo della cooperazione tecnica di tutto l'OIL, fa parte anche del *team* che si occupa della gestione dell'OIL che ha reso la presenza del Centro di Torino molto più evidente

e più vicina. Pertanto, ho coinvolto nella struttura dell'OIL questo centro ed è mia intenzione continuare a procedere in questo senso.

Per quello che riguarda le attività del Centro di Torino, sottolineo la loro importanza per l'intero sistema delle Nazioni Unite; ricordo poi che l'ufficio di rappresentanza di Roma opera in stretta collaborazione con il Centro di Torino. Man mano che procederemo con la definizione delle varie attività vedremo quelle che potranno essere più adeguatamente sviluppate. Ma entrambi – il Centro di Torino e l'ufficio di Roma – si inseriscono in quel rapporto familiare molto forte esistente tra l'Italia e l'OIL. Se consideriamo la storia dei vari paesi che fanno parte dell'OIL in molti non si riscontra quella continuità di interesse che si è sempre manifestata in Italia, soprattutto per la creazione del Centro di Torino che – ripeto – rappresenta un elemento molto importante per l'attività dell'OIL.

Presso tale Centro ha sede dal 1996 lo *Staff College* delle Nazioni Unite, che fornisce servizi al sistema delle Nazioni Unite. È nato come progetto di formazione che interessa tutte le agenzie dell'ONU e vi abbiamo svolto molte attività formative: siamo felici di continuare a svolgerle sia per il Centro sia per il *College*. Vogliamo contribuire alla loro autonomia e alla loro indipendenza e se ci saranno ulteriori sviluppi saremo felici di contribuire. Ho detto alle autorità italiane che da parte dell'OIL c'è la massima disponibilità a favorire ogni possibile sinergia tra i due organismi.

PROVERA. Desidero anzitutto complimentarmi con l'ambasciatore Somavia per la sua esposizione così ricca di informazioni interessanti e di elementi di buon senso, che condivido nella sua totalità anche se vorrei soffermarmi su alcuni punti.

Lei ha fatto riferimento all'ineluttabilità della globalizzazione dell'economia, alla sua espansione sempre più rapida, al fatto che tocca settori sempre diversi. È in atto una corsa e mi sembra che la politica la stia perdendo, nel senso che la globalizzazione si presenta come un qualcosa di inarrestabile, in via di espansione e sempre più complicata; la politica cerca di stare dietro allo sviluppo dell'economia ma non è capace di governarlo. C'è quindi un ritardo della politica nei confronti della globalizzazione e incapacità nel gestirla.

L'ILO, che svolge compiti settoriali nell'ambito di questa economia globale, non è di fatto limitata nella sua azione proprio perché non è supportata, in senso generale, dalla politica?

Lei ha parlato del ruolo dell'Europa nella tutela del lavoro e della rete sociale. L'Europa svolge da molto tempo questa funzione e credo che abbia titoli adeguati per continuare a svolgerla. La realtà del mondo, tuttavia, è tale che l'Europa diventa sempre più debole nei confronti degli Stati Uniti, che hanno una posizione dominante in campo economico e scientifico. Quali possibilità concrete ci sono perché il modello sociale europeo abbia successo?

Accennando al lavoro minorile vorrei essere capito per quello che dirò. Lei non pensa che il lavoro minorile, in certe realtà del mondo, rap-

presenti un gradino indispensabile, quasi un passaggio obbligato? Alcune economie infatti sono così disastrose da non poter essere considerate neanche sottosviluppate, e molte regioni del mondo versano in queste condizioni. Con questa mia osservazione non considero certo auspicabile uno sfruttamento del lavoro minorile così come fece l'Inghilterra alla fine del secolo scorso. Voglio solo dire che a volte il lavoro minorile, in alcuni paesi in via di sviluppo, rappresenta l'unica opportunità di guadagno per le famiglie e consente di dare da mangiare a bambini che altrimenti morirebbero di fame.

Tenuto conto delle differenti realtà che esistono nel villaggio globale (che in realtà villaggio globale non è), qual è a suo avviso la soluzione migliore per queste situazioni di miseria assoluta?

SOMAVIA. Per prima cosa lei mi ha domandato che cosa può fare la politica nei confronti della globalizzazione. La risposta è data dal vuoto in cui ci troviamo in questo momento, un vuoto nel passaggio da una consistente regolamentazione a livello nazionale a un'economia globale priva di ogni forma di regolamentazione. In questa fase di transizione, il potere di regolamentare, che è dato dalla legge, dal diritto, dalla politica, è rimasto per così dire incastrato nel mezzo. Credo che, inevitabilmente, dovremo passare ad un sistema di regolamentazione internazionale, basato su norme che agevolino un migliore funzionamento del mercato. Queste regole oggi esistono soltanto a livello nazionale. La forza della democrazia e la politica dei vari paesi potranno gettare le fondamenta per nuovi accordi internazionali che si renderanno necessari, almeno in determinati settori. Sarà la politica a decidere questi accordi internazionali ma il problema è che in questo momento siamo nel mezzo.

C'è poi un altro aspetto preoccupante che probabilmente voi, come politici eletti a livello locale, affrontate ogni giorno. Gli uomini politici sono espressione di una realtà locale e la gente vuole che essi affrontino i problemi di uno specifico territorio, la cui soluzione dipende però sempre più da decisioni che vengono assunte non a livello nazionale, ma internazionale. Tuttavia nella sfera internazionale la politica nazionale ha una diversa influenza: a seconda del paese può avere una maggiore o minore influenza, e questo elemento è uno dei più gravi e seri. Anch'io ho fatto politica attiva e so quanto sia problematico fornire questa spiegazione agli elettori. È difficile dire, in campagna elettorale, che i problemi che si hanno non si possono risolvere perché nel proprio paese non ci sono gli strumenti adeguati. L'uomo politico si trova di fronte alla contraddizione di dover rispondere alle richieste locali per essere eletto e all'economia globale per poter governare. È una tensione molto forte che sta danneggiando la democrazia.

Penso che il mondo della politica dovrebbe cominciare a dare spiegazioni circa la difficoltà di affrontare problemi di carattere generale. Gli elettori devono capire, altrimenti si correrà un grosso pericolo, ci potranno essere enormi tensioni fra la classe politica e l'elettorato: va spiegato che

il fenomeno della globalizzazione, nell'attuale situazione, rappresenta un limite all'azione politica, che i limiti quindi esistono anche in politica.

Vorrei affrontare adesso l'importante questione del lavoro minorile. Ho capito perfettamente la sua domanda, senatore Provera, ma c'è una questione di fondo, poiché il lavoro minorile è legato allo sviluppo. L'obiettivo finale dell'OIL è ovviamente quello di favorire l'occupazione dei genitori e di consentire ai bambini e ai ragazzi di andare a scuola: questa sarebbe la situazione normale. In alcuni paesi in via di sviluppo, data l'enorme povertà, il lavoro minorile rappresenta la norma; l'OIL ha preso atto di quelle regioni dove realisticamente, almeno nel breve periodo, è estremamente difficile rendere illegale il lavoro minorile.

L'OIL ha approvato nel giugno dello scorso anno la convenzione n. 182 che considera le forme peggiori di lavoro minorile, come la prostituzione, la pornografia, le attività correlate alla criminalità, alla droga, ai lavori pesanti (per esempio nelle miniere o nell'industria chimica), e le situazioni in cui i bambini sono costretti ad usare armi. Tutte queste forme di lavoro minorile sono affrontate nella convenzione che è stata approvata unanimemente da tutti i lavoratori, datori di lavoro e governi sulla base del principio che non si tratta di attività di lavoro minorile finalizzate allo sviluppo. Nessuna famiglia in nessuna parte del mondo vorrebbe vedere i propri figli vivere in certe condizioni e pertanto abbiamo separato l'obiettivo a lungo termine dell'eliminazione del lavoro minorile (che semplicemente non deve esistere perché i bambini devono andare a scuola) dall'azione immediata che si è concentrata sulle sue forme peggiori (che assolutamente non devono esistere in nessun tipo di economia e a nessun livello di povertà). Quindi, stiamo cercando di affrontare la realtà del problema da lei sollevato senza abbandonare la lotta che dovrà condurre all'eliminazione totale del lavoro minorile.

Per quello che riguarda l'Europa, credo che tutto dipenda da come si guardano le cose. Ovviamente se si guarda alla disoccupazione si può affermare che gli Stati Uniti sono molto avanti, ma se andiamo a guardare la coesione sociale la risposta è diversa. Dipende da quello a cui si dà valore nell'organizzazione della società. Alcuni paesi in via di sviluppo – come il Bangladesh, che è molto povero – emergono soprattutto in termini di coesione sociale dal momento che la differenza tra le persone molto ricche e quelle più povere non è molto ampia, lasciando così spazio ad una maggiore coesione sociale. Dipende da ciò su cui ci si concentra, ma credo che in Europa si abbia davvero la possibilità di combinare le politiche volte ad accrescere la competitività con le istanze di giustizia sociale. Se questo era il senso della domanda, la mia risposta è che ritengo abbiate gli strumenti, le risorse, la capacità, la cultura, l'istruzione e l'educazione per essere in grado di combinare la modernità con la giustizia sociale; è qui che interviene la politica. Dobbiamo compiere in Europa le scelte politiche per unire i due principi ed evitare che uno elimini l'altro. Magari in passato era lo Stato del *welfare* che superava l'economia. È un'esperienza che abbiamo fatto, ma oggi vi è la necessità di trovare un equilibrio e

credo che l'Europa sia il luogo dove questo possa avvenire dal momento che vi sono gli strumenti per farlo.

Al riguardo, anche l'OIL sta cercando di promuovere un approccio integrato ai problemi economici e sociali cercando di non essere un'istituzione settoriale, ma nel contempo portando avanti il mandato legato alla protezione dei lavoratori e dell'occupazione. Tutto questo fa parte della nostra responsabilità in quanto la nostra è una struttura tripartita: come ho già detto, la nostra composizione prevede i governi, le associazioni dei datori di lavoro e quelle dei lavoratori. L'OIL è un'istituzione molto vicina al mondo reale, con i suoi problemi economici e sociali, probabilmente proprio in virtù della sua composizione. Se vogliamo portare una parte del sistema internazionale a pensare in maniera più integrata, forse siamo quelli che si trovano nella posizione migliore. A differenza di altre organizzazioni in cui sono i rappresentanti dei vari Ministeri che si muovono presso le Nazioni Unite per ottenere certi risultati, nell'OIL si muove la realtà della vita economica in essa rappresentata ed è questo il motivo per cui stiamo cercando di elaborare una filosofia integrata. Così facendo ci possiamo ricollegare alla politica; l'OIL è un'istituzione molto vicina a quello che va fatto quotidianamente, per cui è facile trovare delle correlazioni con la politica.

Ritengo che ciò rientri anche nella mia responsabilità; in altre parole, devo essere in grado di parlare come direttore dell'OIL in maniera tale che i vostri elettori possano capire, perché questo è il mio modo di collegarmi alla politica. Infatti, se i vostri elettori comprendono i principi dell'OIL voi avete una base per collaborare con tale istituzione. Se invece parlo una lingua che nessuno dei vostri elettori capisce, non c'è alcun modo di potersi rapportare alla politica. Credo che questa sia una delle mie principali funzioni: fare cose che gli elettori capiscano e solo allora voi politici potrete essere appoggiati nel promuovere le politiche dell'OIL.

VIGEVANI. Tra gli Stati membri dell'OIL credo si possa dire che ve ne sono diversi nei quali la libertà sindacale non c'è oppure è molto contrastata e limitata dai governi.

Chiedo all'ambasciatore Somavia che cosa può fare o fa l'OIL per intervenire in queste situazioni.

SOMAVIA. In un mondo in cui non esiste un governo globale, credo che la tutela dei lavoratori sia una responsabilità collettiva della comunità internazionale poiché si tratta di garantire i fondamentali diritti umani. Non è soltanto responsabilità dell'OIL; anche la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale ed altre organizzazioni internazionali hanno la responsabilità di promuovere questi diritti perché i diritti dell'uomo sul posto di lavoro sono diritti fondamentali. Questa probabilmente è una delle funzioni principali che porto avanti proprio per accertarmi che tutto ciò non venga ricondotto semplicemente ad una responsabilità dell'OIL. Ovviamente l'OIL ha i suoi limiti, ma se mettiamo insieme tutta la comunità internazionale vuol dire che esiste una base legale.

Stiamo parlando di una convenzione che è stata approvata a Copenaghen all'unanimità per cui, trattandosi di una decisione politica di tutti i paesi, è più che ragionevole che si passi alla fase successiva.

Se si decide di attribuire a tali convenzioni l'importanza che a loro spetta, dobbiamo vedere cosa possono fare le singole organizzazioni e il sistema multilaterale. Successivamente si passa al livello nazionale dove tutti i governi hanno programmi di cooperazione e mantengono rapporti bilaterali. Ogni governo può scegliere di attribuire ai diritti dei lavoratori un elevato profilo nei colloqui bilaterali. Non si tratta, quindi, soltanto di una responsabilità dell'OIL, ma dobbiamo domandarci quale sia la responsabilità che ciascun paese è pronto ad assumersi per promuovere tali diritti. Questa – a mio avviso – è la seconda questione cruciale. È facile dire cosa fa l'OIL quando poi le risorse di ogni singola nazione non vengono impiegate. E necessaria, quindi, una correlazione tra l'area multilaterale e quella nazionale.

Il terzo livello è rappresentato dai datori di lavoro. Se non sono rispettati i diritti dei lavoratori è perché i datori di lavoro non li rispettano e quindi dobbiamo coinvolgerli in tale contesto. L'appoggio alla dichiarazione dell'OIL da parte dei datori di lavoro è unanime. La dichiarazione dell'OIL sui principi fondamentali dei lavoratori è stata approvata all'unanimità dai datori di lavoro all'interno dell'OIL ed ora viene sviluppata a livello internazionale dall'organizzazione internazionale dei datori di lavoro.

Vorrei aprire una parentesi proprio in risposta alla domanda posta dal senatore Vigevani. Per quanto riguarda il lavoro minorile, uno degli aspetti che si tende a dimenticare, o che addirittura non si comprende, è l'espansione del fenomeno. Bisogna infatti tenere presente che sono 250 milioni i bambini che lavorano, ognuno dei quali è ovviamente impiegato da qualcuno che è quindi anche il responsabile morale di tale situazione. Ebbene, perché quell'imprenditore sceglie di far lavorare un bambino e non un adulto? In un mondo in cui il tasso di disoccupazione è molto alto perché un imprenditore decide di assumere un bambino e non un adulto se esiste la possibilità di scegliere? Il motivo va purtroppo cercato nella situazione di grande precarietà e di debolezza dei bambini e di alcune famiglie, che viene sfruttata per ragioni di profitto.

Di recente in India abbiamo tradotto una pubblicazione sul lavoro minorile nella quale viene riportato il punto di vista dei datori di lavoro; abbiamo anche partecipato ad alcune riunioni nelle quali sono intervenuti imprenditori di quel paese, i quali ci hanno messo al corrente di quanto stanno facendo per tentare almeno di ridurre questo fenomeno. Ciò sta a significare, però, che tutto il settore produttivo deve attivarsi rispetto a questa problematica.

In tal senso, abbiamo ad esempio riscontrato un forte impegno delle organizzazioni dei consumatori; ne sono una prova le iniziative che vengono via via promosse quando nella catena produttiva emergono situazioni inaccettabili sotto determinati profili. Mi risulta, inoltre, che anche alcuni partiti politici abbiano deciso di affrontare la questione.

Quello che intendo dire è che il compito della nostra organizzazione è quello di produrre la normativa e cioè di adottare le convenzioni che successivamente i parlamenti nazionali decidono o meno di approvare. Tale normativa, come nel caso delle convenzioni cui ho fatto riferimento, diventa un obiettivo globale e in questo ambito il nostro scopo è quello di promuoverla, ma non siamo responsabili dell'applicazione nel singolo paese. Ripeto, la nostra responsabilità è che tutto questo diventi un obiettivo globale di cui noi siamo i promotori in un processo in cui, però, il fine ultimo è il numero sempre maggiore di protagonisti impegnati a favorire l'applicazione delle normative.

Se questo sarà l'approccio credo che potremo compiere grandissimi passi avanti.

PASQUINI. Signor Presidente, desidero innanzi tutto ringraziare il nostro ospite per la sua ampia relazione. In secondo luogo vorrei tornare sul tema della globalizzazione, ma inquadrandolo in un'altra prospettiva. Fino a oggi si è parlato di globalizzazione e della necessità di un intervento della politica proprio perché la mancanza di governo sia dell'economia che della finanza in grado di regolare questo fenomeno rappresenta un pericolo di cui stiamo conoscendo gli effetti.

Vi è poi un altro aspetto sul quale desidererei avere l'opinione del nostro ospite. Il fenomeno della globalizzazione rischia di compromettere schemi ormai collaudati delle relazioni industriali, in primo luogo il rapporto tra impresa e sindacato dei lavoratori. Bisogna inoltre considerare un altro aspetto altrettanto preoccupante e cioè che almeno nei paesi industrialmente più avanzati (ad esempio in Italia) il lavoro sta subendo profondi cambiamenti, assumendo forme assai diverse rispetto a quelle tradizionali del lavoro dipendente. Si sta perdendo un'identità collettiva e nell'ambito di questo cambiamento il lavoratore viene ad essere sempre più tutelato dalla sua formazione professionale, dalla capacità di assumere responsabilità o dal merito. Sono inoltre del parere che tutto ciò comporterà delle conseguenze anche sul versante dell'organizzazione dei sindacati.

Mi interesserebbe pertanto avere la sua opinione in relazione a questi processi specifici ed anche rispetto a quelli più generali della globalizzazione.

SOMAVIA. All'inizio del mio intervento ho accennato all'irreversibilità del fenomeno della globalizzazione sul piano tecnologico, sottolineando come ciò possa non essere necessariamente vero sotto il profilo politico; ritorno quindi su questo tema sollecitato dalla domanda posta dal senatore Pasquini.

Per quanto ci riguarda riteniamo che si possano elaborare delle politiche in modo da affrontare alcuni dei problemi da lei sollevati. Ad esempio, nell'ambito di una politica monetaria globale possono essere prese in considerazione strategie monetarie che favoriscano la crescita economica e quindi una maggiore occupazione.

Questo è fondamentalmente l'aspetto a cui facevo riferimento quando ho parlato di pensiero integrato, un concetto che considero essenziale; infatti, oltre al problema vanno prese in considerazione tutte le dinamiche che lo circondano, anche perchè magari la soluzione può essere trovata in un altro ambito o ad un altro livello. Ripeto: non si tratta solo di occupazione o di disoccupazione.

È chiaro quindi che in una situazione in cui vi è un alto tasso di disoccupazione, per quanto ci si possa impegnare a livello sindacale, il mercato continuerà ad indebolirsi e parallelamente diminuirà anche la capacità di contrattazione.

Per quanto riguarda la seconda domanda, è chiaro che siamo in presenza di grossi cambiamenti in quanto il lavoro è più segmentato ed esistono tipologie di lavoro diverse e meno tradizionali. A questo problema ho fatto specificatamente cenno anche nella mia relazione sottolineando che questi rappresentano i nuovi fattori di insicurezza della nostra società industrializzata. Al riguardo non abbiamo risposte certe da dare.

La mia opinione è che sia fondamentale assicurarci che le risposte vengano trovate nel posto giusto e per fare questo bisogna cercare soluzioni che combinino insieme politiche sociali e politiche economiche. Abbiamo fatto troppo affidamento sulle politiche economiche lasciando che i lavoratori se la cavassero da soli a risolvere i propri problemi di previdenza sociale o di disoccupazione. Questo sistema non funziona più. Uno dei motivi per cui i vantaggi della globalizzazione non vengono distribuiti tra tutta la popolazione è perchè fino ad oggi si è posto l'accento esclusivamente sulle politiche economiche lasciando da parte quelle sociali, mentre le due politiche debbono essere impostate insieme.

Si può essere operativi rispetto alla tutela sociale restando fedeli ai concetti fondamentali; mi riferisco, ad esempio, al diritto alla tutela sociale acquisito da chi ha svolto un lavoro per trentacinque anni, diritto che dovrà essere garantito dall'azienda e dai sindacati.

La realtà è che questi problemi possono essere affrontati e risolti solo inventando nuovi modi per rispondere a nuove situazioni. Ad esempio, va considerato che oggi anche il fenomeno della disoccupazione è diverso, proprio perchè l'occupazione e le tipologie di lavoro sono cambiate, e se il mercato è più flessibile anche noi dobbiamo diventare più flessibili. Succede invece che quando avvengono questi grandi cambiamenti la gente è portata a ritenere che l'unico modo di agire sia quello utilizzato nel passato e cioè adattarsi alle difficoltà legate ai nuovi scenari, mentre la soluzione sta nel rispondere alle sfide rinnovando gli strumenti a nostra disposizione.

Ripeto, dobbiamo trovare nuovi strumenti in modo da poter mantenere l'obiettivo della tutela sociale. Vanno quindi trovate delle soluzioni che magari potranno anche essere diverse da quelle di dieci anni fa; l'importante è cambiare prospettiva senza mai perdere di vista i valori fondamentali, cercando di essere sempre più creativi nell'individuare le strategie in grado di rispondere ai problemi che man mano si presentano.

PIZZINATO. Signor Presidente, ringrazio l'ambasciatore per la sua ampia relazione e per le risposte fornite, alla cui base vi è l'esperienza ormai più che settantennale dell'OIL che arriva alla attuale fase di globalizzazione.

Come è stato detto, questo fenomeno è ormai irreversibile e lo possiamo osservare ogni giorno, in particolare per quanto riguarda le aziende più avanzate che in tempo reale sono in grado di scegliere quali prodotti, quali parti, quali componenti e in quali paesi produrre. In questo quadro vi è un primo aspetto che desidero analizzare.

L'OIL opera sulla base di convenzioni – mi riferisco in particolare alle ultime otto – che diventano norma per il paese che le recepisce e le approva. Allo stato, stante le forti differenziazioni, ma anche la rapidità con cui le multinazionali scelgono, relativamente alle diverse convenzioni, quanti sono i paesi che le hanno adottate e che conseguentemente le applicano?

Seconda questione. Nella sua relazione lei, ambasciatore Somavia, ha più volte sottolineato come sia fondamentale nello sviluppo, tanto più nella fase di globalizzazione, il valore del dialogo sociale al fine di realizzare coesione ed inclusione sociale. La mia esperienza mi indica che, attualmente, il presupposto per realizzare questo obiettivo è l'esistenza di organizzazioni sociali rappresentative dei due soggetti a livello mondiale, siano essi lavoratori o imprenditori. Esiste la Federazione mondiale dei lavoratori dei trasporti marittimi (non si è ancora riusciti a realizzarla, purtroppo, per i trasporti aerei) che è nata cento anni fa, prima dell'OIL. Vi sono federazioni o confederazioni continentali dei lavoratori che hanno un dialogo con le rispettive confederazioni continentali dei datori di lavoro; ad esempio, le recenti intese raggiunte tra le confederazioni europee dei sindacati dei lavoratori e degli imprenditori sul *part-time* hanno consentito al Parlamento italiano di recepire una direttiva comunitaria, poi diventata norma di legge, che contiene una di quelle intese. Stante l'attuale dimensione, benchè siano cadute alcune barriere che esistevano fino a quindici anni fa, qual è la prospettiva al riguardo dall'osservatorio OIL?

Sempre più si registra una forte immigrazione, sia in relazione alla rapidità dei collegamenti fra i continenti, sia quale conseguenza delle forti differenziazioni – che vi sono ancora – nelle condizioni sociali, sia in relazione ai problemi che causa l'invecchiamento delle popolazioni, in particolare dei paesi più sviluppati. Sempre più si andrà verso comunità con una pluralità di etnie, culture, religioni. Questo è un fatto positivo ma sorge un problema che lei da ultimo richiamava, rispondendo al senatore Pasquini. I paesi più sviluppati, che sono quelli verso i quali vi è una maggiore immigrazione, hanno sistemi di protezione sociale – ad esempio previdenziali – più o meno sviluppati. Si tutelano i lavoratori immigrati solo in presenza di accordi bilaterali. Ad esempio, se una filippina viene in Italia a svolgere l'attività di collaboratrice domestica, quando rientrerà nel suo paese i contributi previdenziali verranno trasferiti, poichè tra l'Italia e le Filippine vi è una convenzione bilaterale, convenzione che però è stata stipulata solo fra pochi paesi (credo siano meno di dieci).

Alla luce dell'esperienza, non è giunto il momento di affrontare il fondamentale problema della pensione a livello multilaterale, per cui chi emigra – siamo tutti cittadini del mondo – abbia poi la possibilità di far confluire in un unico fondo pensionistico i contributi sociali che ha accumulato lavorando in questo o in quel paese? È utopia? Mi sembra che se si vuole rispondere in senso positivo all'irreversibile processo della globalizzazione, non solo dei commerci e degli scambi, ma anche dal punto di vista produttivo e sociale, non si può che andare in questa direzione.

SOMAVIA. Concordo sulla necessità di strutturare il dialogo sociale in ambiti anche più vasti di quello nazionale. Sono pienamente d'accordo con quanto lei ha detto perché il dialogo sociale è essenziale: se vogliamo promuoverlo bisogna promuovere allo stesso tempo le confederazioni internazionali, non solo dei lavoratori ma anche dei datori di lavoro. Uno dei più grossi problemi dell'Europa occidentale è rappresentato dalle organizzazioni dei datori di lavoro, che in passato non esistevano. Nei paesi dell'Europa occidentale bisogna organizzare le capacità dei datori di lavoro, mentre altrove bisogna organizzare le piccole e medie imprese. Mi sono sorpreso, durante i miei viaggi, quando ho incontrato i rappresentanti di alcune organizzazioni di imprese che avevano a che fare con altri attori della vita sociale. Sono stato invitato ad una riunione sindacale e, al momento delle presentazioni, una persona si è qualificata come il presidente di una organizzazione di piccole imprese. Poiché ha visto che sono rimasto sorpreso, ho spiegato che l'OIL ha interesse alle organizzazioni di piccole imprese – come a quelle di grandi imprese – poiché il tema della piccola imprenditoria è fondamentale nell'ambito del dialogo sociale.

Tutto ciò non riguarda soltanto l'Italia che ha un processo di sviluppo istituzionale molto sofisticato: si tratta di una questione aperta in molti altri paesi.

La questione dell'organizzazione è molto importante, ma a che livello abbiamo una organizzazione? Che cosa succede a livello globale, ai diversi livelli, nelle diverse istanze? Esiste una struttura globale delle organizzazioni sindacali chiamata Confederazione internazionale delle organizzazioni sindacali che ha la sua sede principale a Ginevra e che rappresenta complessivamente circa 125 milioni di lavoratori. Questa struttura si trova in cima; ci sono poi strutture nazionali a livelli diversi. Lei ha prima menzionato la Federazione mondiale dei lavoratori dei trasporti marittimi, della quale esiste anche il segretariato internazionale; desidero sottolineare che la maggior parte dei segretariati ha una controparte a livello datoriale. Dal mio punto di vista, si tratta di un'attività molto importante che l'OIL cerca di favorire. Ad esempio, i lavoratori dei trasporti hanno una lunga storia di negoziazione e di dialogo sociale. Ormai è un'organizzazione ben costruita ma ci sono anche altre organizzazioni settoriali che hanno le loro controparti nelle organizzazioni dei datori di lavoro. Spesso queste organizzazioni hanno buoni rapporti e lavorano in maniera efficiente: non

vengono create organizzazioni a livello di impresa o di società solo a livello nazionale.

Fa parte della nostra politica aiutare i lavoratori a organizzarsi, a qualsiasi livello essi desiderino farlo, nel contesto delle situazioni legislative dei vari paesi. Come ho ricordato, ho visitato recentemente l'India e dalle autorità indiane ho appreso che l'8 per cento della forza lavoro è occupata nel settore organizzato e il 92 per cento in un settore non organizzato dal punto di vista sindacale. Mi è stato chiesto che cosa si poteva fare per sviluppare le organizzazioni sindacali, quali metodi potevano essere applicati; mi hanno chiesto, in particolare, se in questa fase di transizione si potevano utilizzare anche metodi non tradizionali per creare nuove forme di organizzazione sindacale. Si devono organizzare i lavoratori in collaborazione con le organizzazioni già esistenti e con il Governo, seguendo sia il modello tradizionale che nuove forme di partecipazione e nuove strutture. Credo che questa sia una delle sfide che dobbiamo affrontare. Quindi il problema deve essere risolto analizzando caso per caso. Partendo dal livello globale, dobbiamo valutare quello che si può realizzare fino ai livelli più bassi, a quelli dei lavoratori «informali»: infatti le organizzazioni sindacali sono importanti a tutti i livelli, non soltanto nei settori classici tradizionalmente organizzati.

Mi è stato chiesto, inoltre, quanti paesi hanno adottato le otto convenzioni fondamentali, ma non lo ricordo esattamente. Vi sono però tre livelli da considerare. Il primo riguarda l'adozione della convenzione; per l'esistenza della stessa convenzione sappiamo che cosa pensa la comunità internazionale riguardo ad un certo sistema. Magari certi paesi non ratificano la convenzione, ma sanno che questa rappresenta un punto di riferimento, un obiettivo per la comunità internazionale. Quindi, comunque, le convenzioni hanno un'influenza.

Si passa poi alla ratifica, che rappresenta il secondo livello. Essa richiede un impegno politico maggiore da parte del Governo del paese che decide di recepirla come legge nazionale. Il procedimento secondo cui una convenzione, da legge, viene effettivamente applicata ha luogo a livello nazionale. La convenzione dell'OIL non può sostituire il processo politico e le strutture sociali; quello che fa è creare un punto di riferimento stabilendo gli obiettivi da raggiungere. Il paese che ratifica la convenzione aderisce a questi obiettivi. Perché accada questo non c'è soltanto la sede di Ginevra o quella di Roma, gioca un ruolo importante la politica nazionale; quindi noi possiamo dare solidarietà e sostegno come elemento esterno, ma è chiaro che la forza motrice è quella del processo che ha luogo a livello nazionale. Noi siamo legislatori internazionali, ma voi nei vostri Parlamenti trasformate le decisioni in leggi nazionali. Il passaggio da norma internazionale a nazionale è un processo importante.

Vi è, inoltre, il sistema di previdenza sociale. Lei ha accennato ad uno dei problemi più grandi del futuro; infatti, i capitali sono mobili e in un processo globale anche i lavoratori diventano più mobili. Sono stati pubblicati molti studi su questo argomento che mostrano il divario tra le

risorse lavorative che esisterà in Europa tra 10-15 anni. Pertanto, l'argomento da lei sollevato è cruciale.

Noi ci troviamo solo all'inizio del processo, stiamo cominciando solo ora a pensare a questo problema. Potremmo dire che se il capitale si muove - e il capitale va dove trova una banca e un interesse - può esistere anche il movimento dei lavoratori e quindi dovunque i lavoratori si spostino devono trovare una forma di tutela sociale. Purtroppo questa non è la situazione attuale che è ancora molto variegata.

Lei ha menzionato la convenzione con le Filippine, ma anche noi in Cile abbiamo concluso accordi bilaterali con altri paesi verso i quali emigrano i nostri lavoratori, in modo tale che una volta ritornati in Cile possano godere di una copertura sociale. Questa è la direzione verso la quale ci muoviamo, ma il principio di base è che i lavoratori debbano potersi spostare ed avere gli stessi diritti ovunque vadano. Siamo però solo all'inizio e ci vorrà del tempo prima che ci si possa muovere nel mondo con lo stesso grado di tutela sociale. D'altra parte questa è la direzione che dobbiamo seguire.

SCALFARO. Ringrazio molto l'ambasciatore Somavìa. Considerate la relazione svolta, gli interventi e le risposte fonte posso ridurre al minimo il mio intervento.

Voglio esprimere all'ambasciatore una parola di gratitudine per la chiarezza della sua esposizione, per la visione politica e per la grande sensibilità umana che si rivela sempre fondamentale, specie in un settore nobile come quello del lavoro che tocca la dignità dell'uomo e molte volte la trova ferita.

Pensando agli uffici del Centro di formazione di Torino, devo ricordare anche qui con gratitudine che questa «intensità di preoccupazione umana» muove ogni cosa e questo è elogio a chi lo dirige e a chiunque vi lavori.

Quindi grazie e, caro Presidente, oggi si è parlato di sfruttamento, ma non ho mai visto «sfruttamento» più grande di quello che abbiamo prodotto oggi nei confronti dell'ambasciatore Somavia! Non so se, ambasciatore, lei abbia una qualche forma di tutela da qualche parte, ma certamente avrebbe diritto ad averla. Per questo - ripeto - riduco al minimo il mio intervento.

Lei ha detto delle cose assolutamente chiare: l'OIL produce le norme - poco fa lo ha ricordato nuovamente - e poi i paesi le attuano. Queste norme dovrebbero essere applicate; ogni paese ci mette la propria buona volontà e le capacità che ha. Pertanto le chiedo se esistono possibilità di aiutare i paesi nell'applicazione di tali norme attraverso un monitoraggio. In altre parole, vorrei sapere se in caso di mancata o di parziale applicazione (ad esempio dovuta a negligenza) avete il modo di muovervi verso qualche altro settore per vedere cosa fare. Voi non siete un organo che persegue e quando avete espresso le norme di valore internazionale avete già compiuto un compito altissimo; ma nel momento in cui vi risulti un'inefficienza che potrebbe essere sanata - senza ricorrere alle sanzioni

che servono a tanto poco – mi chiedo se avete la possibilità di fare qualcosa, eventualmente anche con qualche spinta.

Indubbiamente quello che fate è molto. Il senatore Pizzinato, con l'esperienza che ha sul piano personale e che merita ogni considerazione, ha potuto fare dei riferimenti molto esaurienti. Siamo in un mondo che corre. L'uomo spesso accende una lampadina di ingegno e scrive una pagina nuova; questa pagina incontra l'evoluzione tecnica che ha una rapidità enorme e l'uomo, che l'ha scoperta, corre senza riuscire ad inseguire il risultato di quello che ha pensato. È una realtà. La politica, che è soprattutto sintesi, deve riuscirci. Certo non sempre è facile. Lei, ambasciatore, ha il vantaggio di avere una grande esperienza politica che le permette di compiere anche in settori così difficili – dal suo discorso si evince – una sintesi che è sempre importante perchè favorisce le conclusioni. Ancora grazie a lei e al responsabile del centro torinese.

SOMAVIA. Signor Presidente, desidero innanzi tutto ringraziare il presidente Scalfaro per la sensibilità e la profondità delle sue parole.

Desidero inoltre sottolineare con soddisfazione l'approfondita analisi e sintesi – riscontrata nei vari interventi svolti – che è stata fatta di quanto ho cercato di dirvi a proposito delle modalità con cui tentiamo di affrontare queste problematiche. Tengo inoltre ad aggiungere che è stato per me estremamente stimolante ascoltare le vostre considerazioni ed osservazioni.

Riguardo alla domanda postami dal presidente Scalfaro, posso dire che compito della nostra Organizzazione non è solo promuovere l'adozione di accordi internazionali, ma anche quello di creare una coscienza collettiva, favorendo una decisione comune del sistema multilaterale, come si è cercato ad esempio di fare attraverso l'intervento della Banca mondiale. Ripeto, stiamo procedendo al fine di un maggiore coinvolgimento dei governi e delle organizzazioni internazionali ed in direzione di una sensibilizzazione del mondo economico e imprenditoriale che può ovviamente svolgere un ruolo molto importante in questo ambito.

La mia convinzione da questo punto di vista è che si stia procedendo positivamente proprio perchè nei vari paesi si sta creando la coscienza di quanto è necessario attuare, ed in tal senso l'OIL offre agli Stati membri una cooperazione tecnica volta ad una corretta applicazione delle convenzioni, rispetto alla quale stiamo svolgendo un continuo monitoraggio.

Non va comunque dimenticata l'importanza dell'obiettivo di rinforzare la capacità organizzativa interna dei paesi proprio con l'intento di rendere sostenibile nel tempo la difesa dei diritti dei lavoratori e di creare le condizioni favorevoli per un necessario dialogo sociale.

Desidero concludere ringraziandovi per l'opportunità che mi è stata data oggi anche perchè, per quanto mi riguarda, è stato straordinariamente stimolante constatare il livello d'interesse e la precisione analitica, concettuale e politica che emerge dalle vostre considerazioni e dalle domande che mi avete rivolto.

Desidero inoltre sottolineare la considerazione e il particolare significato che riveste per noi l'esperienza italiana in questo campo, che dal nostro punto di vista può risultare estremamente utile. Ovviamente non sempre un'esperienza può essere trasferita esattamente negli stessi termini, tuttavia ritengo che esiste un approccio politico, un'attitudine e un modo di intendere l'importanza del processo decisionale) anche per quanto riguarda gli aspetti formali) che in Italia sono stati sviluppati straordinariamente bene e che quindi possono costituire un ottimo esempio.

PRESIDENTE. Vorrei concludere questa seduta con un breve commento: è estremamente raro che nel breve spazio di un'audizione si possa imparare così tanto e di questo ringrazio innanzi tutto l'ambasciatore Somavà, ma anche i colleghi, oltre naturalmente i testimoni silenziosi di questa audizione: mi riferisco al direttore esecutivo, signor François Trémeaud, agli ambasciatori Negrotto, Cavalieri e Sacconi e ovviamente a tutti coloro che lavorano in questa grande istituzione internazionale.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,40.